

ricordando tersilio pirani, luigi simoncelli e narciso guerini

Il 10 febbraio 1970 sono periti in un incidente aereo tre giovani missionari della diocesi di Uvira (Congo): Tersilio Pirani, coadiutore e pilota, nato a Osimo (AN) il 29 settembre del 1934, in Congo dal 1961;

Luigi Simoncelli, sacerdote, nato a Valbondione (BG) il 6 novembre del 1931, in Congo dal 1969 (gennaio); Narciso Guerini, sacerdote, nato a Ponte Zanano (BS) il 1° dicembre del 1931, in Congo dal 1965.

sono morti cadendo dal cielo

— Pronto, pronto. Parlo coi missionari di Parma?

— Sì, con l'ufficio stampe, per la precisione. Che cosa desidera?

— Non desidero nulla. Volevo solo chiedervi se voi desiderate un aereo.

— Un aereo? Non saprei... Un aereo non è una penna stilografica. Cosa ne facciamo?

— Sarebbe un aereo da mandare in missione.

— Capisco, ma in quale missione? Bisogna che mi lasci pensare, chiedere informazioni, vedere qualche responsabile.

— Lo faccia quanto prima e mi dia risposta entro due ore. Il nostro settimanale deve decidere subito perchè l'aereo c'è già e deve essere consegnato ai missionari, in terra di missione, quindici giorni prima di Natale. Le dò il numero del mio telefono: ... Torelli, redazione di *Grazia*, Milano.

Corro a consultarmi con i più vicini. Rimangono sbalorditi. Arriva il superiore padre Vanzin e ci consiglia di vedere se in alcuna delle nostre missioni si trovino dei missionari aviatori. Scopriamo che nella missione del Congo ce n'è uno sicuramente: il fratello Tersilio Pirani. Decidiamo di parlare subito col suo vescovo che si trova a Roma per la prima sessione del Concilio. Ma siamo alla fine di ottobre del 1962 e i padri conciliari si sono presi qualche giorno di vacanza. A Roma mons. Danilo Catarzi non c'è più. Deve essere presso la mamma, a

Quarrata di Pistoia. Telefoniamo a Quarrata: ci rispondono che è partito per Parma.

Un'ora dopo lo vedo arrivare e non lo lascio nemmeno entrare in casa:

— Eccellenza, ha bisogno di un aereo per la sua missione?

— Sì, chi te l'ha detto?

— Allora lo sa già?

— Non so niente, ma l'argomento mi interessa.

— Il settimanale *Grazia* vuol regalare un aereo ad una missione.

Se lo vuole, Lei deve soltanto dirmi di sì, subito.

— Non esito un istante a dirti di sì e mi spiego. Prima di partire dal Congo fratello Pirani mi diceva: «... Se Le regalassero un aereo, mi raccomando, non lo rifiuti». Ora capisco.

Fu così che cominciò la vicenda dell'aviazione missionaria nella diocesi di Uvira (Congo Orientale), la vicenda che è terminata il 10 febbraio scorso con la caduta del secondo aereo donato alla missione dalla *Domenica del Corriere* e sempre pilotato dal fratello Tersilio Pirani.

Con lui c'erano a bordo anche i padri Narciso Guerini e Luigi Simoncelli. Sono morti tutti e tre. Comunque sia avvenuta la disgrazia, tutti e tre sembrano voler ricordare, ai cristiani e ai teorizzatori dell'attività missionaria, che la legge eterna del Regno di Dio è e rimane sempre quella di « dare la propria vita ».

per dare la salvezza occorre ancora saper morire

Quando *Grazia* e *Domenica del Corriere* regalavano aerei alla missione di Uvira — prima e poco dopo la ribellione mulelista che fece migliaia di vittime tra bianchi, missionari e africani — e gli aerei venivano accettati con entusiasmo per la indiscutibile utilità che offrivano nel superamento delle distanze (la missione di Uvira è vasta quanto la regione triveneta, senza strade e attraversata da varie catene di monti) non si parlava ancora dei *centri di potere economico* che condizionano la missione della Chiesa e ne compromettono l'autenticità.

A quei tempi — non sono dieci anni e sembra un secolo — i missionari si fidavano più della Provvidenza che delle proprie forze e delle proprie idee, come del resto avevano sempre fatto, e non sospettavano ancora che sarebbero stati coinvolti nell'accusa di neocolonialismo e di trionfalismo organizzativo. Non sospettavano ancora che, dopo aver rinunciato alle cose più sacre, sarebbero divenuti un bersaglio dei fogli di propaganda e delle dimostrazioni di piazza. Ne uscirono scoraggiati e disorientati. Gli equivoci li avevano colpiti più dei mitragliatori di Mulele. L'ingiustizia li aveva stritolati più della forza.

Ora che le accuse sono rientrate o stanno rientrando, dopo aver chiarito che intendevano soltanto proporre idee nuove per condizioni nuove, senza recriminare su un passato che era pieno di abnegazioni difficilmente ripetibili, i missionari sembrano involontariamente ritornati ad insegnare ciò che al cristianesimo è essenziale, ossia che, per dare la salvezza, bisogna saper morire.

E' vero, i tre giovani missionari non potevano aver voglia di morire. Erano vissuti soltanto per essere missionari, per passare la loro vita nel nascondimento della foresta equatoriale, non potevano desiderare di perdersi fra le nubi del cielo. Ma essi, viaggiando su quei piccoli aerei, sapevano di rischiare la vita ogni volta che superavano le chio-

me della foresta. Essi non volevano morire ma erano pronti a lasciare questo mondo se le circostanze l'avessero voluto. Essi erano disposti ad accettare ciò che ogni missionario mette in previsione alla sua partenza, ciò che nelle scuole missionarie si insegna ad accettare da secoli.

Forse hanno ricordato agli uomini di oggi anche un'altra cosa: che Iddio, per fare il suo regno, si serve di ciò che gli pare e non sempre, per agire, si informa presso i profeti del giorno. Hanno ricordato che, se Dio ottiene la *vita* attraverso la morte, la può ottenere anche attraverso qualsiasi altra cosa poco ragionevole come la morte.

anche i « macchi » sono fatti per il regno di Dio

Il piccolo *macchi quattroposti* e il più grande *macchi seiposti* — quello che si è schiantato contro una montagna il 10 febbraio scorso — non avevano col regno di Dio rapporti maggiori di quelli che hanno con esso le foche del circo e le insegne dei cinematografi. Eppure Iddio, che si serve perfino della morte, per fare il suo Regno può servirsi tanto dei *macchi* quanto dei *jumbo-jet*, tanto del circo quanto del cinematografo. Iddio può servirsi delle cose più impensate e più strane, quali la mascella di un asino (Gdc 15, 16) e un asino intero (Nm 22, 20 e ss.), una trota con la monetina in bocca (Mt 17, 26) e due trote arrostiti assieme a cinque pani (Mt 14, 17).

Dio fa quello che vuole. Che colpa ne ha lui se noi, al giorno d'oggi, non sappiamo cosa farcene delle mascelle d'asino e preferiamo i motori? Egli usa le cose che usiamo noi e che a noi sono care.

Gli aerei di Uvira erano un dono, diretto o indiretto, dei lettori di due settimanali. Il *macchi seiposti* era rimasto a Milano, in piazza del Duomo, qualche settimana, prima di vedere accumulata una somma sufficiente all'acquisto di se stesso. Se avesse potuto parlare, probabilmente avrebbe detto che a formare quella somma era stata la gente che

va a piedi, la gente che riempie le chiese e nelle chiese riempie le cassette delle elemosine. Perchè, a quella gente che va a piedi, proibire di credere che i suoi soldini valgono quanto le trote del Lago di Tiberiade?

mille ore di volo nel cielo del congo

Tersilio Pirani amava tanto i motori che sembrava li avesse inventati lui. Capiva il linguaggio dei motori come le mamme capiscono il frignare dei neonati. Viaggando un giorno di pochi anni fa per le strade del Lazio, gli aerei ci sorvolavano in tutti i sensi, a causa degli aeroporti che circondano l'urbe, ed egli li riconosceva a qualsiasi altezza. Vedendoli grossi come una mano, distingueva i *caravel* dai *dakota*, i *boeing* dai *viscount*. Sembrava che li avesse guidati tutti e si fermava a guardarli come facevamo noi, trenta anni fa, quando apparivano in cielo i primi quadrimotori.

Non so quando abbia avuto inizio la sua passione per i motori. So che, durante il corso liceale, egli si interessava di tutti i meccanismi che si trovavano nello studentato di Desio: dalle biciclette ai proiettori, dalle seicento alle cucine elettriche, dai telefoni a tutti gli strumenti del gabinetto di fisica. Per lui la *pentola* di Papin e la *torre* di Gay Lussac erano un amore. Elettroni, neutroni e positroni giravano nella sua fantasia meglio che nell'atomo di Bohr.

Non allo stesso modo sembra però doversero girare, nella sua mente, gli *atomi* di Epicuro e le *monadi* di Leibniz, gli *universali* di S. Tommaso e l'*angoscia* di Kirkegaard. Non perchè non capisse queste cose, ma perchè queste cose non lo emozionavano quanto i motori.

A metà del corso liceale decise addirittura di cambiare strada. Temeva che altre sottili distinzioni, altre oziose divagazioni in mondi irreali avrebbero potuto mortificare troppo la sua passione per il servizio da rendere subito. Sembrava avesse paura di morire presto. Sentiva anche una notevole difficoltà ad esprimersi, a spiegare con le parole ciò

che gli sembrava di fare benissimo con le opere, con le mani. Perchè ostinarsi a servire il Vangelo con la predicazione nel futuro, se poteva servirlo subito azionando i motori? Se difatti era deciso a dare a Dio tutta la sua vita, l'ideale di celebrare un giorno la Messa non era più una cosa essenziale. Pensò che poteva essere un missionario anche senza il sacerdozio e decise di essere missionario subito restando così com'era, con la tuta di meccanico invece che col piviale.

Fu così che passò dallo *studentato* al settore dei *missionari coadiutori*, dai banchi del liceo al volante. Fu così che prese il brevetto di volo, poi il brevetto di collaudo degli aerei e infine il brevetto di revisione degli aerei. Cadendo dal cielo, contro una montagna del Kivu, ha concluso una serie di mille ore di volo, qualcosa come ducentomila chilometri, tutte spese a servizio della sua missione. In certo senso, con mille ore di volo aveva già fatto abbastanza e poteva anche morire. Coloro che hanno potuto apprezzare la sua abilità ci assicurano che non può avere commesso errori nell'ultimo volo. Li avrà commessi allora Iddio mandandogli il temporale che ha abbattuto il suo aereo? Nemmeno. Possiamo solo pensare che Iddio era contento di lui e che le sue mille ore di volo e i suoi trentacinque anni e mezzo potevano valere il servizio di una vita intera.

agli adolescenti parlava malvolentieri di peccati

Se per Tersilio Pirani volare in cielo era come andare in bicicletta, per Luigi Simoncelli doveva essere come un camminare all'indietro, respirare sott'acqua, leggere ad occhi chiusi. Non solo non aveva dimestichezze con gli aerei, ma nemmeno coi motori in genere. Dei motori anzi doveva conservare un pessimo ricordo. Difatti, proprio mentre Tersilio Pirani si laureava aviatore, Luigi Simoncelli diceva addio a tutti i motori o almeno al loro uso diretto. Un incidente stradale, nei pressi della casa missionaria di Alzano Lombardo, aveva stron-

cato ogni sua velleità nell'uso dei mezzi moderni di locomozione. Non soltanto perchè aveva cominciato a dubitare della propria perizia, ma anche perchè l'incidente gli aveva indebolito un braccio, lasciandoglielo semi-paralizzato.

Fu così che cominciò a credersi inutile, un uomo finito, perchè privo delle normali forze fisiche. A quei tempi — saranno dieci anni e sembra un secolo — si riteneva che i missionari dovessero essere colossi, uomini resistenti come gli alpini e coraggiosi come i granatieri. Egli era sì nato sulle Alpi bergamasche, ma non si sentiva né alpino né granatiere; si sentiva buono a nulla e temeva di non potere nemmeno vedere la missione.

Data l'imprevista situazione, si adattò a fare il padre spirituale degli alunni missionari della scuola media di Alzano Lombardo. Come se guidare le menti fosse meno bello del guidare i motori. Come se consolare gli adolescenti nei loro problemi così poco conosciuti fosse meno bello del battezzare le turbe del Congo.

Padre Luigi Simoncelli si credeva un buono a nulla e un padre spirituale di ripiego, ma chiunque l'avesse visto, anche a cento metri di distanza, avrebbe detto che lui era un padre spirituale nato, che era l'uomo che ci voleva per la formazione degli adolescenti.

Esile di figura e portato, quasi per carattere, a momenti di depressione, era per gli altri l'uomo della gioia, della sicurezza, della serenità.

— Parli molto di peccati a questi ragazzi? — gli chiesi incontrandolo un giorno lungo le scale della Casa di Alzano.

— No — mi rispose —, è un discorso che faccio poco volentieri e non lo lascio fare nemmeno ai ragazzi.

Chi conosce la vita di Seminario e conosce gli adolescenti, può valutare quanta saggezza cristiana ci fosse in quella risposta da uomo maturo, da uomo di Dio, quantunque avesse meno di trent'anni.

La sicurezza traspariva dalla sua voce, sia quando parlava, sia quando cantava. Le parole che uscivano dalla sua bocca rimbombavano come quelle che si pronunciano tra le montagne, ma erano nette, sicure, essenziali.

Gli davano perfino l'aria del predicatore e parevano esprimere i pensieri di un padre della Chiesa.

Quando cantava, sembrava un basso del teatro lirico e sosteneva un coro da solo. Gustava immensamente la musica popolare, le canzoni del suo paese, quelle che si cantavano in casa sua ogni volta che si sposava uno dei suoi dieci fratelli. Forse voleva cantare le stesse canzoni il giorno 11 febbraio scorso, a Ciangugu, per il compleanno del vescovo Mons. Danilo Catarzi. Era salito sull'aereo di Tersilio Pirani, forse, solo per quello e Iddio lo ha fatto salire ancora più in alto, alla festa che non finisce mai. Aveva antipatia per i motori e il Signore si è servito dei motori per chiamarlo a sé. Credeva di non poter dare alla missione le poche forze che gli erano rimaste e ha potuto dare alla missione la vita tutta, alla sola età di trentotto anni e pochi mesi.

L'arcangelo che con un dito spostava le pietre

In Valle Trompia il cognome Guerini (con una sola *erre* o *Guerrini* con due *erre*) è frequente come sono frequenti le pietre nel fiume (Mella) che la percorre dal Maniva alle porte di Brescia. Ai Guerini con una sola *erre* apparteneva il padre Narciso, resistente come le pietre della sua valle, ma assolutamente negato a contemplare se stesso come vorrebbe la leggenda mitica legata al suo nome.

Padre Narciso Guerini non solo era resistente come la pietra, ma era anche un granatiere, era alto e slanciato come la torre Eiffel e chi non lo guardava attraverso i suoi occhi dolcissimi e chiari, avrebbe potuto credere di vedere in lui un soldato delle SS. Al contrario, Padre Narciso non solo non amava gli atteggiamenti da *vichingo* ma, con l'espressione dimessa della sua faccia, sembrava volesse dire ad ogni momento: « Sono forte come il cemento armato ma, se non mi date una mano, posso cadere al suolo e sfra-cellarmi ».

Insomma, la sua anima sembrava contrastare in pieno con le sue apparenze fisiche e, lungi dall'assomigliare al *Narciso* della leggenda, chiedeva, senza parlare, amicizia, appoggio, incoraggiamento. Era di pochissime parole, era incapace di qualsiasi atteggiamento beffardo, di qualsiasi complesso di superiorità, ma era più conosciuto per la sua capacità di lavoro che per le sue doti eccezionali di pazienza, modestia e mansuetudine.

Ancora da studente, durante i corsi di liceo e di teologia, era richiesto a gara per i lavori pesanti, per trasportare armadi e spaccare legna, costruire presepi monumentali e allestire esposizioni su castelli di tubi d'acciaio. Quando un lavoro non riusciva ad andare avanti per ostacoli impreveduti, si mandava a chiamare Narciso e lo si attendeva come l'*arcangelo* che con un dito sposta le montagne. Egli veniva, eseguiva e taceva, abbozzando al massimo un sorriso.

Appena divenuto sacerdote, non fu incaricato di insegnare latino e di fare il padre spirituale agli alunni missionari, ma di costruire le case. Partecipò alla costruzione della casa di Macomer (Nuoro), destinata agli allievi missionari delle scuole medie e si

addossò tutto l'impegno, *ab imis fundamentalis*, della casa di Cagliari, destinata agli allievi missionari del ginnasio. Qui lavorò come operaio, come capomastro, come geometra, come economo. A chi si rivolgeva a lui, sul lavoro, per chiedergli se c'era il padre economo, rispondeva subito che andava a chiamarlo. Saliva quindi in camera come muratore e poi scendeva con la tonaca e diceva: «Ecco il padre economo».

Come tutta la gente della Valle Trompia, padre Narciso amava la caccia. Al suo paese, Ponte Zanano presso Gardone V.T., si maneggiano i fucili come cucchiari, le canne dei fucili come stuzzicadenti. Come poteva andare esente dalla passione di mirare e di sparare? Mirare e sparare era il suo passatempo innocente e chi conosceva il suo carattere non poteva assolutamente immaginare che mirasse e sparasse per motivi non innocenti. Avrebbe potuto uccidere un orso con le sue mani e fermare un elefante col suo bastone e, invece, si accontentava di qualche uccellino.

Ora è caduto come un uccellino, lui gigante, nella rete di Dio. Gli uomini volevano le sue braccia, Iddio ha voluto, con la sua innocenza e mansuetudine, la sua vita di soli trentotto anni.

S.M.

La notizia telex giunta dal Congo

...il 10 febbraio mattina verso le ore 10 i tre missionari decollavano dall'aeroporto di Bukavu per ritornare nell'Urega. Ma, dopo un quarto d'ora di volo, a causa di un fitto banco di nebbia e probabilmente per un lieve spostamento di rotta, causato dal vento e non avvertito nella nebbia, l'aereo andava a cozzare improvvisamente su un fianco della vetta del monte Murambi... L'aereo si spaccò in tre pezzi senza incendiarsi. I tre poveri missionari morirono sul colpo...